

"Sogni e Favole" di Emanuele Trevi. Appunti di ricerca

(settembre 2020)

Tutto il testo è costellato di *polarità*. Trevi spesso esprime punti di vista che potrebbero sembrare contraddittori perché sono fra loro polari. Ma proprio questa caratteristica rende la sua ricerca secondo me particolarmente interessante e ricca di significati.

Nella mia ricerca, sono molto attenta ai segni di apertura alla dimensione spirituale della vita soprattutto quando provengono da persone agnostiche o legate unicamente al sapere scientifico. Perché la loro testimonianza, le loro intuizioni, sono un ponte che può unire mentalità e punti di vista anche molto distanti fra loro. Questo è il filo rosso che seguo da anni nella mia ricerca.

1) Polarità fra quello che Trevi dice di sé stesso e quello che viceversa appare a chi approfondisce con attenzione il suo scritto. Polarità o meglio ancora compresenza di caratteristiche fra loro molto diverse.

Trevi tende a sottovalutarsi. Per caratterizzare la sua personalità, sottolinea a più riprese solo i suoi limiti.

"C'è da dire che sono sempre stato una persona poco vitale, diciamo pure depressa, priva di fiducia e d'iniziativa oltre che d'immaginazione, e mi sembrava che le ore passate nel cineclub fossero una specie di alibi perfetto perché mi consentiva di svolgere una parvenza di attività, che addirittura veniva compensata da un minuscolo ma concreto stipendio, restandomene la maggior parte del tempo a fantasticare indisturbato.

.....Né io ero in grado di spiegare quanto mi sentissi felice a passare al cineclub pomeriggi e sere, nutrendomi di quell'apparenza di realtà che *per le persone che si sentono prive di qualunque ragion d'essere è preziosa più dell'aria che respirano.*"¹

"Me ne stavo lì, nel bugigattolo del bar che si affacciava sull'atrio, in quello stato semi-vegetale di trasognata ebetudine che è la condizione d'esistenza più naturale e gratificante per me. Sentivo che la vita incombeva, che il numero dei treni da perdere non era infinito, che presto o tardi sarebbe stato saggio prendere qualche decisione netta riguardo alla mia identità, ma almeno altrettanto potente di questa consapevolezza era *il desiderio di non essere nulla, di evaporare, di venire assorbito nell'indistinto.*"²

Trevi mette a confronto la propria totale incapacità di determinarsi, con la capacità di Arturo di conoscersi con chiarezza.

"Arturo era un uomo libero perché sapeva chi era e cosa voleva. Non è forse questo il vertice di ogni saggezza? - Conosci te stesso.

Esattamente al contrario, *io sono sempre stato un carattere irresoluto, opaco, ignaro di me stesso.* Ed è a causa di questa debolezza intrinseca

¹ E. Trevi "Sogni e Favole" Ponte alle Grazie 2018 - pag. 16

² pag. 17

che l'influenza che Arturo ha esercitato su di me è stata letteralmente devastante, nel bene e nel male."³

Sono molto belle le due pagine autobiografiche che seguono⁴ in cui Trevi dice che, grazie a Arturo, ha capito molte cose di sé. Per esempio che la carriera accademica - strada peraltro sicura e stimata - non era adatta a lui, e che avrebbe fatto meglio invece a perseguire la sua vocazione di scrittore e di critico letterario, accettando di essere fundamentalmente un "desperado" e perciò di percorrere una strada piena d'incertezze.

"Non ho avuto la costanza necessaria a diventare un professore, e non ho avuto il coraggio di essere fino in fondo un desperado - per vedere finalmente cosa c'era in fondo al pozzo che ho sempre sentito gorgogliare sotto i miei piedi, con tutte le sue esalazioni.

Né ardente né freddo, né carne né pesce, ho abitato come potevo il mio fallimento. Il che equivale a dire, tutto sommato, che ho vissuto una vita che definirei- dovesse finire in quest'attimo - degna di essere vissuta."⁵

In realtà dal suo scritto emergono molte sue doti, rare a trovarsi: una grandissima sensibilità, un profondo intuito verso l'interiorità delle persone e una straordinaria capacità d'immedesimazione nella vita e nella sofferenza delle persone che presenta nel suo libro: Arturo Patten e Amelia Rosselli.

Il modo in cui Trevi descrive tante caratteristiche e sfumature della personalità di Arturo e di Amelia, ne sono una prova.

Per esempio Trevi descrive con profonda capacità d'immedesimazione il convivere di Amelia con una forma grave di disagio psichico che l'ha accompagnata tutta la vita: tutto il mistero di un destino particolarmente gravoso e drammatico. "Quella è una poetessa, un'anima in pena". Così l'aveva presentata a Trevi un vecchio cameriere di un bar del quartiere di Amelia.

"La continua tensione del pensiero la sfibrava. Per difendersi dalle intrusioni psichiche iniziò a parlare sottovoce e tra i denti nel tentativo erigere una specie di argine, di trincea sonora. A volte invece gridava sopraffatta dalla rabbia. Non perché sperasse di scacciarli, di intimidirli, di ridurli alla ragione. Il fatto è che perdeva le staffe.

.....Basta la pura e semplice presenza nel tempo e nello spazio di un essere umano come Amelia Rosselli a ingombrare il mondo: come un enigma irrisolto e un vortice di energie invisibili, un buco nero sociale. *Un'anima in pena*. Di questo era perfettamente cosciente la gente del quartiere che la incrociava sulla porta di un negozio, o all'angolo fra due stradine buie in quel labirinto di pietre antiche dove Roma ha sempre emanato un suo odore inconfondibile.

.....Il suo peso specifico umano eccedeva ogni misura consueta. Prima ancora di conoscerne qualunque cosa, *noi percepiamo una sovrabbondanza di destino gravare su alcune persone, come se l'esistenza che conducono fosse più appropriata, per l'intensità del sentire e il dispendio delle forze, a una moltitudine.*

³ pag. 110

⁴ pag. 111 e 112

⁵ pag. 112

Non credo di esagerare se affermo che queste persone, nella fatica e nell'incertezza della loro presenza, *ci lasciano intravedere il segreto dei segreti*, l'ultimo comma delle leggi naturali: non c'è nulla di possibile nel congegno del mondo, tutto è irrealmente nella realtà."⁶

Oppure i passi in cui Trevisan descrive il lavoro di Arturo e interpreta il suo personalissimo stile nel fare i ritratti fotografici alle persone. Arturo voleva raggiungere l'anima, la parte più vera della persona, spogliata da tutte le maschere, fino a incontrarsi col mistero di ogni esistenza, con l'inesprimibile.

"Intendeva catturare i lineamenti dei suoi modelli in una condizione di purezza e disinteresse che di fatto gli esseri umani possiedono molto raramente. Essere, nel senso più pieno e nobile della parola, significa non aspirare a essere qualcosa per gli altri, e nemmeno per sé stessi. Ciò che in noi è davvero trascendente e imperturbabile, ciò che corrisponde davvero alla nostra natura profonda, alla nostra vocazione spirituale e musicale, se ne fotte di noi stessi come degli altri. E' pura mortalità, pura eternità.

La sconvolgente emozione morale che un autoritratto di Rembrandt può suscitare, anche nella persona più ignara di pittura, appartiene a quest'ordine d'ideali. Quello che vedi in quei quadri è il risultato di una delle più radicali semplificazioni mai eseguite dall'ingegno umano: un essere umano che invecchia, carne viva che non sa nulla di nulla, ostaggio di un'oscurità più densa e impenetrabile di ogni parola che potrebbe descriverla."⁷

"Arturo sapeva offrire ai suoi modelli la strada per arrivare alla loro vera identità. La percorreva con loro.

Aveva la sensazione di incontrare individui lontani chilometri dal punto in cui si sarebbero finalmente assomigliati, e altri che erano vicinissimi: sarebbe bastato un solo passo.

Una volta gli ho chiesto chi, di tutte le persone che si era trovato di fronte, gli avesse dato l'impressione di essere più vicino a sé stessa, meno dissimile. Mi rispose senza pensarci nemmeno un secondo: Emmanuel Levinas. Quel grande filosofo, che aveva scritto pagine così profonde e sorprendenti sul volto umano, era già lì dove il lavoro del ritratto doveva portarlo."⁸

2) Ho trovato inoltre tante polarità riguardo alle sue idee sul mistero della vita e sul significato dello stare al mondo.

Da un lato ci sono molti passi in cui Trevisan esprime una visione negativa del mondo e della vita. Pessimista, disfattista.

⁶ pag. 83-84

⁷ pag. 87

⁸ pag. 168

Dall'altro si affacciano e spiccano le frasi contrarie, quelle in cui Trevi testimonia di aver intuito e sperimentato qualcosa di molto diverso: sono degli "squarci" sull'invisibile, sul significato recondito delle cose, sul *rovesciamento* della realtà che appare.

In questi "spiragli" Trevi sembra aprirsi al mistero della vita oltre la morte, alla possibilità delle vite ripetute, all'ipotesi di incontrare il Vero solo dopo la morte fisica, quando avviene un "risveglio". E ancora alla misteriosa presenza spirituale di una figura "materna" che è possibile incontrare e sentire profondamente dentro di sé mentre si contemplan le opere d'arte.

Cito alcuni brani - fra i tanti - in cui mi è parso di vedere questo alternarsi di una visione disfattista e negativa con spiragli aperti a un diverso modo di leggere il senso misterioso del vivere.

"Quando consideriamo il passato, l'estinzione di tante cose che ci apparivano ovvie e addirittura necessarie al nostro stesso esistere non ci stupisce affatto. Perché le vediamo fragili, già irrimediabilmente usurate e tarlate, incapaci di opporre resistenza, di adeguarsi, di scampare al loro fato. *Che è quello di andare in malora, in fin dei conti: come tutto ciò che appartiene allo spazio e al tempo, noi compresi.*⁹

Siamo sempre soli nei momenti imprevedibili *in cui riusciamo a intravedere l'essenziale, il midollo delle apparenze, il rovescio del ricamo.*

Per la maggior parte del tempo il cammino della nostra vita si svolge nel transitorio, consiste in un lentissimo, costoso, sfibrante processo di adattamento e apprendistato, che ci rende al massimo capaci di descrivere una traiettoria, più o meno dignitosa, *dal nulla di partenza al nulla di arrivo.*

La ragione stessa, se la ascoltiamo onestamente, non fa che suggerirci che l'esistenza, dal punto di vista individuale, non possiede nessun valore - conta solo la specie, il progredire nel tempo dell'orda, dell'onda umana. Tutto questo è vero, ma la verità non basta come tutti primo poi sperimentiamo.

Fin da quando siamo bambini, diventiamo sensibili ai presagi, orecchiamo frammenti di discorsi indecifrabili, riconosciamo come familiari cose che non abbiamo mai visto fino a quel momento: un rumore di foglie nel vento, lo sguardo di certi animali, l'effetto di certi odori...

Ognuno ha i suoi modi, i suoi piccoli strappi nel tessuto resistente dell'abitudine e della necessità. Cosa accade? Credo che tutti questi vacillamenti, *queste transitorie e microscopiche esperienze religiose,* siano una risposta del singolo alla fondamentale, necessaria impersonalità di ciò che ci circonda.¹⁰

Alla fine della messa funebre per Arturo - nella Chiesa Nuova a Roma - il prete chiede ai presenti di guardare le due immagini della Madonna col Bambino - quella di Rubens e quella di un pittore medievale. Sono due dipinti che con un meccanismo ingegnoso si possono osservare alternativamente. E Trevi racconta quello che lui provò in quel momento: la netta sensazione che la Vergine medievale - l'Odigitria, colei che indica la strada - *fosse lì presente* per salutare Arturo.

⁹ pag. 13

¹⁰ pag. 24

"Dal punto di vista dell'arte non c'è dubbio, la Madonna di Rubens è un'opera perfetta, delicata, armoniosa. L'anonimo pittore medievale invece era rozzo e ingenuo, procedeva per convenzioni. Ma con tutta la sua spigolosa mediocrità, era figlio di una civiltà in cui l'immagine non era ancora, come per noi, solo un sostituto, un equivalente, un'evocazione, una copia di una certa cosa. Era tutte queste cose ordinarie ovviamente, ma era anche *una presenza reale*, e proprio in questo consisteva la sua natura miracolosa, la sua capacità all'occorrenza di sanguinare, o di parlare, di proteggere da una sciagura, di porre riparo a un'ingiustizia.

E quella mattina di marzo, seduto fra amici, amiche, vecchi amori, vicini di casa di Arturo, provai in maniera netta e indiscutibile la certezza che la Madonna medievale, colei che indica la strada, fosse lì per salutarlo, come qualcuno che lo conosceva bene, che lo aveva compreso e distinto nella sua singolarità di creatura sensibile e irrequieta, di spirito esploratore, di vagabondo delle Dharma.

Come ogni volta che la vita ci rivela qualche tipo di significato profondo e vitale, evidente seppure inafferrabile, ero commosso e sbalordito."¹¹

Questa testimonianza di Trevi mi conferma che la percezione e l'intuizione dello spirituale può avvenire nelle persone più diverse, a prescindere dalle loro idee sulla vita e dalle loro credenze. A volte attraverso un'opera d'arte, in qualunque forma si presenti: musica, pittura, scultura, poesia, letteratura, ma anche nel contatto con la natura, o in altre situazioni o contesti.

Una sera Trevi si trova ad accompagnare a casa la poetessa Amelia Rosselli, alla fine di una serata dedicata alla lettura delle sue poesie. Osservando i libri in casa di Amelia, Trevi le chiede se c'era qualcosa in particolare che stava studiando in quel periodo.

"Amelia mi rispose una cosa che non ho mai dimenticato:

- la cosa più importante, sarebbe quella di ricordare le vite precedenti a quella che stiamo vivendo. Attraverso forme particolari di meditazione, o con un certo uso di mezzi poetici molto elaborati. Il potere di uomini come Buddha o Pitagora consisteva proprio in quest'unica facoltà perfettamente sviluppata. *Sapevano chi erano stati.*

Pitagora per esempio, che aveva ricevuto da Hermes questo dono, si ricordava di molte sue vite già vissute."¹²

Trevi con la sua sensibilità racconta il cammino interiore di Arturo. Arturo stava vivendo l'ultima fase della sua vita terrena. Malato di AIDS, sentiva di non avere più molto tempo a disposizione per la sua arte e forse proprio per questo era arrivato alla quintessenza delle sue intuizioni sul mistero della vita.

"Pochi mesi prima che morisse era di fronte a un'immagine della Madre e del Figlio che Arturo mi aveva spinto con tutta la forza della sua dolce prepotenza. A lungo mi aveva parlato di quello che significava per lui, e come questo significato rappresentasse la sua meta finale, la quintessenza, il limite estremo di quello che gli era stato possibile

¹¹ pag. 58

¹² pag. 188

capire: un pensiero potente, un'intuizione che si allungava come un promontorio nel mare dell'indicibile."¹³

Un altro squarcio straordinario emerge dal racconto dei sentimenti e pensieri vissuti dopo il commiato con Arturo un pomeriggio a Parigi all'uscita dal Louvre - dove Arturo lo aveva portato per contemplare la Maestà di Cimabue.

"Dopo avermi abbracciato in silenzio Arturo si allontanò a passi rapidi in direzione di Boulevard Saint-Germain. L'osservavo allontanarsi mentre fumavo una sigaretta prima di muovermi anch'io. Tra le nuvole che fuggivano come un esercito in rotta sopra il grattacielo di Montparnasse, era apparso un enorme arcobaleno, con tutti i colori dell'iride ben distinti tra loro, come nei disegni dei bambini.

La sagoma di Arturo continuava rimpicciolirsi, chissà se aveva fatto caso all'arcobaleno. *Questo è il tipo di domande che si faranno agli amici quando li rivedremo nel paradiso che ci siamo meritati*, vale la pena di meritarselo fosse solo per chiedere ad Arturo se anche lui quel pomeriggio aveva fatto caso all'arcobaleno che sovrastava il grattacielo di Montparnasse tra i brandelli di nuvole dai bordi arrossati.

Tutto il tempo perso è perso, e di tempo perso sono fatte le piume delle ali degli angeli custodi, i corpi sottili che vegliano sul sonno, i lumi che rischiarano la strada quando è troppo tardi per tornare a casa. Ho guardato Arturo finché è stato possibile distinguerlo da tutto il resto, angoli di palazzi e automobili e alberi dalle chiome scintillanti per la pioggia, poi anch'io mi sono incamminato per i fatti miei.¹⁴

Si potrebbero ancora individuare altri temi fondamentali che emergono nel lavoro di Trevi:

1) Cosa può suscitare l'opera d'arte nell'individuo che l'avvicina e la approfondisce.

Trevi descrive a più riprese un dato essenziale della personalità di Arturo. Arturo aveva una straordinaria capacità d'immedesimazione nei messaggi che può offrire un'opera d'arte, tanto da sentirli vivi e parlanti al suo cuore e alla sua immaginazione fino a lasciarsene coinvolgere completamente.

Per esempio alla fine del film di Tarkovskij, Trevi trova Arturo ancora seduto in sala - quando tutti ormai erano usciti - completamente assorbito dal messaggio del film.....

"Sembrava non essersi nemmeno accorto di me, che lo guardavo imbarazzato: perché piangeva, gli occhi puntati sullo schermo disertato dalle immagini

....Lasciava scorrere le lacrime lungo il volto, che era quello di un uomo giovane e bello, rimanendo perfettamente immobile in una specie di estasi contemplativa.

Nella luce cruda del fine spettacolo, *quell'uomo piangente era come l'incarnazione visibile del potere dell'opera d'arte. Si era preso*

¹³ pag. 58

¹⁴ pag. 199

interamente sulle sue spalle ciò che aveva visto, si adeguava alla trasformazione che si era innescata in lui."¹⁵

Un'altra esperienza simile avviene al Louvre, a Parigi, quando Arturo porta Emanuele a contemplare la Maestà di Cimabue.

"Di fronte a noi, solenne e imperturbabile come una montagna mai calcata da piedi umani, La Maestà di Cimabue provocava la strana illusione che in tutto il Louvre ci fossimo solo io e Arturo, e quello che vedevamo fosse un privilegio speciale, un favore che veniva accordato una sola volta nella vita.

Arturo mi ricordava la sera che l'avevo conosciuto, tanti anni prima, appena finito il film di Tarkovskij. Lo stesso perturbamento estatico, la stessa certezza di essersi ricongiunto a qualcosa che da sempre albergava in lui come una promessa e una consolazione. Mai nella mia vita avevo incontrato, né avrei incontrato dopo, una persona così ricettiva al potere della bellezza, così disposta a lasciarsene letteralmente sradicare, come un alberello investito da un ciclone."¹⁶

Oppure quella volta che Arturo aveva scoperto una fontana romana appena emersa da uno scavo - una conca immensa perfettamente circolare - e ne aveva intuito tutto il fascino e i significati metafisici che poteva suggerire. E aveva svegliato all'alba Emanuele perché andasse con lui a conoscere questa meraviglia.

"Riempito d'acqua quell'oggetto inerte aveva ripreso vita, dopo secoli trascorsi nel buio della terra: un prodigioso seme di bellezza. Nell'equilibrio dei volumi, nel perfetto accordo del solido e del liquido, c'era qualcosa d'importante ma anche di delicato.

Arturo non si stancava di accarezzare il bordo della fontana lambito dall'acqua. Abbracciava quell'enorme pezzo di granito, con una sensualità che si riserva agli esseri viventi. Con la sua sensibilissima antenna metafisica Arturo aveva afferrato la posta in gioco. E aveva sempre le parole per definirla.

- Capisci, you see, dopo tanto tempo tutti quattro gli elementi si sono ritrovati!

Aveva perfettamente ragione. C'erano il granito e l'acqua, ricongiunti dopo secoli di attesa, e l'acqua rifletteva il cielo e il fuoco del sole."¹⁷

¹⁵ pag. 23

¹⁶ pag. 197

¹⁶ pag. 197

¹⁷ I pag. 37